



CONFIMI

25 gennaio 2018

INDICE

CONFIMI

| | |
|--|---|
| 25/01/2018 Il Giornale di Vicenza Convegno sulle novità della manovra statale 2018 | 5 |
|--|---|

CONFIMI WEB

| | |
|---|---|
| 24/01/2018 vicenzareport.it 14:26 Apindustria a convegno su Iva e manovra economica | 7 |
|---|---|

SCENARIO ECONOMIA

| | |
|---|----|
| 25/01/2018 Corriere della Sera - Nazionale Perché vola l'industria 4.0 | 9 |
| 25/01/2018 Corriere della Sera - Nazionale «L'euro? Gli italiani non usciranno mai Ora nuove riforme per evitare una crisi» | 10 |
| 25/01/2018 Corriere della Sera - Nazionale «Un colpo al ceto medio: perché la flat tax è un errore» | 12 |
| 25/01/2018 Corriere della Sera - Nazionale un piano nazionale per i fondi strutturali | 13 |
| 25/01/2018 Il Sole 24 Ore Bonus lavoro «portabile» | 15 |
| 25/01/2018 Il Sole 24 Ore Esm e avanzo primario per ridurre il debito | 17 |
| 25/01/2018 Il Sole 24 Ore Da Confindustria decalogo sulla responsabilità sociale | 19 |
| 25/01/2018 Il Sole 24 Ore «Un'Unione che non sia solo della finanza, ma dei popoli» | 21 |
| 25/01/2018 La Stampa - Nazionale "Gli allevatori devono 1,3 miliardi" Quote latte, l'Ue condanna l'Italia | 22 |
| 25/01/2018 Il Messaggero - Nazionale Il tradimento del mercato porta al declino | 24 |

SCENARIO PMI

| | |
|--|----|
| 25/01/2018 Il Sole 24 Ore A Lovere l'hub delle super ruote | 27 |
| 25/01/2018 Il Sole 24 Ore A Francoforte Pmi in cerca d'investitori | 28 |
| 25/01/2018 Il Sole 24 Ore Le leva dei privati per promuovere la cooperazione | 29 |
| 24/01/2018 Il Sole 24 Ore Per la quotazione in Borsa credito d'imposta del 50% | 30 |
| 25/01/2018 Il Messaggero - Nazionale «Le nostre eccellenze possono trasformarci nel primo Paese manifatturiero d'Europa» | 32 |
| 25/01/2018 Avvenire - Nazionale Con i "posti rosa" per legge nei Cda arrivano le donne | 34 |

CONFIMI

1 articolo

APINDUSTRIA

Convegno sulle novità della manovra statale 2018

Novità detrazione Iva e manovra 2018: sono i temi di un incontro organizzato oggi dalle 14 nella sede di **Apindustria Confimi** Vicenza, in Galleria Crispi 45. Il tema della detrazione dell'Iva, ricorda il presidente **Flavio Lorenzin**, in queste settimane ha messo in fibrillazione aziende grandi e piccole a causa della norma varata la scorsa primavera: «Le notizie però sono positive perché dopo i tentativi sfumati con gli emendamenti alla manovra ci ha messo una pezza l'Agenzia delle entrate riconoscendo che la detrazione Iva parte dall'arrivo della fattura, come sostenuto nella denuncia Anc-**Confimi** presentata lo scorso maggio alla Commissione Ue contro la norma interna. Positive anche le misure correttive sullo spesometro». Oggi coi relatori Francesco Zuech e Maria Chiara Ronzani attenzione anche «alla rivoluzione digitale che eliminerà da luglio 2018 la scheda carburanti ed introdurrà dal 2019 l'obbligo generalizzato della fatturazione elettronica anche verso i privati», con l'introduzione di 12 nuovi spesometri sulle sole operazioni da/per l'estero (prive di fatturazione elettronica).

CONFIMI WEB

1 articolo

Apindustria a convegno su Iva e manovra economica

Apindustria a convegno su Iva e manovra economica Redazione 24 gennaio 2018 Economia Vicenza - La manovra economica per il 2018 e le novità riguardanti le detrazioni Iva. Sono i temi di cui si parlerà domani pomeriggio, dalle 14 alle 18, in un incontro che si terrà presso la sede di Apindustria **Confimi**, a Vicenza. 'Sarà un pomeriggio intenso - ha commentato Flavio Lorenzin Presidente di Apindustria **Confimi** Vicenza -, poiché le novità come al solito non mancano'. Apripista sarà il tema della detrazione dell'Iva. Tema che in queste settimane ha messo in fibrillazione aziende grandi e piccole a causa dell'articolo 2 del DL 50 della scorsa primavera. Le notizie però sono positive perché dopo i tentativi sfumati con gli emendamenti alla manovra ci ha messo una pezza l'Agenzia delle entrate riconoscendo che la detrazione Iva parte dall'arrivo della fattura, come sostenuto nella denuncia Anc-**Confimi** presentata lo scorso maggio alla Commissione europea contro la norma interna. Positive anche le misure correttive sullo spesometro, arrivate dopo la burrascosa vicenda dello scorso autunno, nonché le misure di proroga del super e dell'iperammortamento. Particolare attenzione sarà dedicata anche alla rivoluzione digitale che eliminerà, da luglio 2018, la scheda carburanti ed introdurrà dal 2019 l'obbligo generalizzato della fatturazione elettronica anche verso i privati. Sfida tutta italiana e molto impegnativa, quest'ultima, che rischia di mettere in crisi molti operatori e che la recente manovra ha imposto coercitivamente accompagnandola da sanzioni pensantissime. Il tutto accompagnato dall'introduzione di dodici nuovi spesometri dedicate alle sole operazioni da e per l'estero che, evidentemente, non potranno essere gestite con la fatturazione elettronica. A chiudere i lavori una carrellata sulle altre principali novità: semplificazioni Intrastat, tassazione dividendi, bonus pubblicità, bonus ristrutturazioni, energia, bonus giardini, ecc. L'incontro è gratuito per le aziende associate. Relatori saranno Francesco Zuech e Maria Chiara Ronzani dell'Ufficio fiscale dell'Associazione e del Coordinamento nazionale **Confimi**.

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

economia il rebus lavoro

Perché vola l'industria 4.0

Dario Di Vico

Balzo degli ordini di robot e macchine utensili: più 86,2 per cento, ma resta il nodo dei salari . a pagina 31

Mentre assistiamo a una campagna elettorale particolarmente generosa nelle promesse di spesa quanto avara di senso pratico, gli indicatori che giungono dall'economia reale ci consentono di rimettere la concretezza sul podio e di prenderci una pausa di ristoro.

Nel terzo trimestre '17 gli ordini di macchine utensili e robot destinati al mercato italiano hanno fatto segnare uno straordinario balzo dell'86,2% rispetto a dodici mesi fa. Il numero-monstre si spiega anche con un doppio effetto psicologico: nell'ultimo trimestre del '16 si aspettava che entrassero in vigore gli incentivi di Industria 4.0 e nei mesi scorsi, invece, molti imprenditori hanno anticipato una fetta delle loro scelte di investimento («perché con la fibrillazione politica che c'è non si sa mai» è la vox populi). Ma al di là dei raffronti congiunturali l'industria dei beni strumentali non era andata mai così bene: il portafoglio ordini è già pieno per i prossimi 7 mesi e la saturazione della capacità produttiva è a quota 85%.

Industria 4.0 dunque ha funzionato e i risultati segnalati dall'Ucimu autorizzano ottimismo sulle tendenze macroeconomiche visto che si scaricheranno sul Prodotto interno lordo 2018. In merito, dopo il rialzo delle previsioni da parte del Fondo monetario internazionale, sono giunte ieri valutazioni che vanno sostanzialmente nella stessa direzione da parte di RefRicerche e del Centro Studi Confindustria. I driver di una ripresa, che l'economista Fedele De Novellis definisce «relativamente vivace se confrontata con i ritmi modesti di ieri», sono gli investimenti - come dimostrano i dati Ucimu - e l'export. L'occupazione è segnalata in aumento ma in materia c'è da sciogliere la vexata quaestio che riguarda di questi tempi l'incremento-record dei contratti a termine: sono il riflesso di un'anomalia che si può correggere con i nuovi incentivi 2018 oppure sono la conseguenza di un mutamento strutturale del mercato del lavoro? Ci vorrà qualche settimana ancora e qualche carotaggio in più - come quello pubblicato ieri da Veneto Lavoro («solo un contratto a termine su 6 può trasformarsi in tempo indeterminato») - per poter formulare delle prime risposte. Intanto però RefRicerche segnala come al festival della ripresa manchi l'apporto decisivo di altri due importanti protagonisti: i prezzi e i salari. Per questi ultimi vale la pena sottolineare come pesi l'incertezza sulle nuove relazioni industriali, testimoniata a sua volta dall'improvvisa guerra (proclamata ben 24 ore di sciopero!) scoppiata nel settore gomma-plastica per la contesa sul recupero di una quota, tutto sommato non elevata, di aumenti legati a quell'inflazione che non c'è. Gli accordi di scambio esplicito produttività- salari sono ancora un'eccezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

86,2 per cento

il balzo, nel terzo trimestre '17 rispetto a dodici mesi fa, degli ordini di macchine utensili e robot destinati al mercato italiano

85 per cento

la saturazione della capacità produttiva nell'industria dei beni strumentali. Il portafoglio ordini è pieno per i prossimi sette mesi

2,2 per cento l'aumento della produzione industriale nel novembre del 2017 rispetto allo stesso mese di un anno prima come rilevato dall'Istat

1,6 per cento l'aumento del Pil italiano nel 2017 secondo i dati del Fondo monetario internazionale. Le stime indicano un +1,4% per il 2018

L'intervista

«L'euro? Gli italiani non usciranno mai Ora nuove riforme per evitare una crisi»

Martin Wolf (FT): Berlusconi non aiuterà
Federico Fubini

Davos Martin Wolf, caporedattore del Financial Times, conosce così bene l'Italia che da Davos è fra i pochi ad accettare di parlarne con franchezza nel pieno della campagna per il voto del 4 marzo. Pensa che gli strappi dell'America di Donald Trump spingeranno i governi europei a una maggiore integrazione fra loro?

«Sono già uniti, nel senso che hanno superato la crisi e questo li fa sentire meglio. L'economia va bene e questo rende più facili i compromessi. C'è un presidente francese, Emmanuel Macron, piuttosto dinamico e efficace. Anche questo fa percepire a tutti che si può agire. E tutti capiscono che non c'è alternativa al far funzionare l'area euro. La crisi è stata tremenda, non sarebbe male evitarne un'altra» .

Quali sono gli ostacoli?

«Ci sono differenze fondamentali riguardo a cosa significhi rafforzare la zona euro. Non sono differenze triviali, sono intellettuali e filosofiche, riflettono interessi e concezioni nazionali. Ma se questo progetto deve progredire, ci dovrà essere un compromesso produttivo fra le diverse visioni. Nel passato è già successo e può succedere ancora: un mix di maggiore disciplina e maggiore condivisione dei rischi. Si può fare».

A quali condizioni?

«Può succedere solo se i governi saranno abbastanza forti da fare concessioni. Il governo francese lo è. Il problema riguarda la grande coalizione in Germania: potrebbe avere pochi margini di manovra e Angela Merkel potrebbe prendere un approccio estremamente timido».

Poi naturalmente ci sono le domande che molti in Europa si pongono sul ruolo dell'Italia. Che ne pensa?

«È un grande Paese e ci aspettiamo un cambio di governo. Per quanto mi riguarda, sono fra quelle persone che non si aspettano nulla di utile dal centrodestra in Italia, cosa che è deprimente. Ma non sono del tutto pessimista, magari l'Italia non sarà un leader in questi negoziati ma gli altri se la tireranno dietro».

La minaccia populista nelle elezioni italiane per lei esiste ancora?

«L'ipotesi più diffusa fra tutti, che condivido, è che il cane abbaia molto più di quanto morda. Forse sarò cinico, ma mi sembra che in Italia si faccia molto teatro e si dicano molte frasi a effetto. Poi tanto alla fine tutti sanno che l'Italia non ha assolutamente nessuna possibilità di lasciare l'euro. Nessuna. E che non ha nessuna possibilità di violare tutte le regole del sistema, perché ciò creerebbe una crisi mostruosa che travolgerebbe il governo in un giorno. Alla fine i politici italiani, per quanto mugugni e siano insoddisfatti, alla fine sanno dannatamente bene che l'Italexit è una impossibilità. Sarebbe folle e gli italiani non lo vogliono».

Dunque il voto non produrrà grossi cambiamenti?

«Il problema, a mio avviso, è in altri campi. Credo che questo governo abbia fatto un po' più di riforme rispetto a ciò che molti all'estero riconoscano. E ciò darà una mano. Il mio problema con il centrodestra in Italia è che non crede nel mercato. È un centrodestra di tipo corporativo e anticapitalista. Con tutti i progressi che ha fatto l'Italia, la riporterebbe indietro. E quello che conta sono le riforme nel Paese, perché l'Italia non lascerà l'euro e accetterà qualunque cosa venga concordata in Europa. In un modo o nell'altro lo farà. Per me la domanda è un'altra».

Quale?

«L'Italia riuscirà a sfruttare questa enorme opportunità di continuare le riforme e diventare un'economia piena di vitalità? Questa è l'unica questione centrale. E, a mio avviso, con un governo sotto l'influenza di Silvio Berlusconi le possibilità sono zero. Lui è senza speranza. Su questo possiamo tutti concordare: in 24

anni non ha contribuito quasi nulla allo sviluppo delle politiche del Paese. Forse un po' con Giulio Tremonti, quando era ministro dell'Economia. Adesso serve un'agenda per rafforzare la produttività, l'innovazione, l'integrazione nei mercati mondiali. L'export va bene, ma è molto basato sul Nord, con bellissime aziende che però spesso non sono abbastanza grandi. L'Italia ha sfide enormi che ha appena iniziato ad affrontare. E se non le supera, allora c'è il rischio che la crisi ritorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Martin Wolf, 71 anni,

è un giornalista inglese, editorialista economico

del Financial Times Nato nel 1946 da una famiglia di ebrei austriaci sfuggiti all'Olocausto,

si è laureato

ad Oxford

in Filosofia economica

e nel 1971

è entrato

alla Banca Mondiale, dove è rimasto per dieci anni Grazie al suo lavoro

al Financial Times , ha vinto il premio della Wincott Foundation per il giornalismo economico Nel 2004

ha pubblicato un importante saggio economico intitolato Perché la globalizzazione funziona

La moneta unica Restano divisioni ma i governi Ue sanno che devono far funzionare la moneta unica

Foto:

Sul web tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti, video e fotogallery

Foto:

A Davos Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, 63 anni, ieri mattina è intervenuto al World Economic Forum dove ha incontrato anche Angela Merkel (Ansa)

L'economista dem Gutgeld

«Un colpo al ceto medio: perché la flat tax è un errore»

Lorenzo Salvia

ROMA «La flat tax sarebbe una stangata micidiale per il ceto medio». Perché farebbe scendere le entrate dello Stato, che potrebbe tagliare i servizi? «Anche. Ma soprattutto perché abbasserebbe le tasse ai ricchi, che da noi già pagano meno che altrove visto che non abbiamo patrimoniale o una forte tassa di successione. E colpirebbe tutti gli altri che invece pagano più che all'estero». Yoram Gutgeld (Pd), è il commissario del governo alla spending review. E critica la riforma fiscale promessa dal centrodestra, la tassa fissa (al 23% per Forza Italia, al 15% per la Lega) che prenderebbe il posto delle aliquote Irpef oggi in vigore, dal 23% al 43%.

Renzi dice che la flat tax sarebbe come un Robin Hood all'incontrario. Perché?

«Significherebbe far risparmiare a chi guadagna un milione di euro circa 200 mila euro. Mentre per chi di euro ne guadagna 50 mila il risparmio sarebbe solo apparente».

Apparente, in che senso?

«Berlusconi dice che le minori entrate per lo Stato sarebbero compensate con i tagli ai trasferimenti alle imprese e alle agevolazioni fiscali. È qui che arriverebbe la stangata sul ceto medio».

Perché?

«Il biglietto del bus passerebbe da 1,5 a 5 euro, perché parte dei trasferimenti alle imprese sono sussidi al trasporto locale. Le poste non consegnerebbero più nei piccoli centri, perché quello è un servizio in perdita finanziato dallo Stato. Le ferrovie non investirebbero più perché i soldi sempre dalle casse pubbliche arrivano. Sono tutti colpi al ceto medio. E con le agevolazioni è ancora peggio».

Perché ancora peggio?

«Significherebbe probabilmente togliere il bonus da 80 euro, rimettere l'Imu sulla prima casa, eliminare l'Iva agevolata per l'acquisto della prima casa, che passerebbe dal 4% al 10%».

Però la flat tax farebbe emergere l'evasione fiscale.

«Falso. La flat tax non farebbe emergere molto perché il grosso dell'evasione arriva dall'Iva, esclusa dalla proposta. Se vado da un evasore, gli dico tu mi dovevi 100 ma adesso mi accontento di 93, perché ora dovrebbe pagare? L'evasione c'è perché l'economia italiana è fatta di piccoli operatori che subiscono un accertamento ogni 20 anni. Dal loro punto di vista conviene rischiare. Per questo abbiamo introdotto sistemi ben più efficaci come lo split payment, dove il privato incassa dalla pubblica amministrazione già al netto dell'Iva. O l'obbligo della trasmissione telematica delle fatture che consente l'incrocio dei dati».

Che però avete rinviato di un anno, al 2019.

«Bisogna dare a tutti il tempo di prepararsi. Ma la strada è segnata».

Ma il Pd cosa propone al posto della flat tax?

«Un meccanismo di sconti fiscali legato al numero dei figli. Saranno esclusi solo i redditi molto alti, con una soglia ancora da definire. Sarà un aiuto vero al ceto medio».

Un'ultima cosa, sarà candidato per il Pd?

«Se c'è da dare una mano sono disponibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagherebbe meno tasse solo chi ha redditi alti lo ancora candidato? Se serve una mano sono disponibile

Chi è

Yoram Gutgeld, 58 anni, manager israeliano naturalizzato italiano: eletto con il Pd nel 2013, dal 2015 è commissario alla spending review

riforme e concorrenza

un piano nazionale per i fondi strutturali

Destinazione diversa È l'ora di cogliere l'occasione proprio per cambiare rotta
Nicola Rossi

Caro direttore, in un suo recente articolo («Partita europea per il governo») Enzo Moavero Milanesi ha esaminato la cosiddetta roadmap della Commissione europea per l'Unione economica e monetaria segnalando, fra l'altro, la possibilità che i fondi strutturali vengano destinati «ai governi nazionali che richiedano un'assistenza tecnica per effettuare riforme strutturali» e paventando il rischio che l'Italia (ed in particolare il Mezzogiorno) venga così privata da quello che oggi è il nostro principale flusso in entrata dal bilancio dell'Unione.

Il rischio è evidente ma altrettanto evidente è, credo, lo stimolo alla riflessione e al cambiamento contenuto nelle parole di Enzo Moavero Milanesi. La vicenda dei fondi strutturali è sotto molti punti di vista emblematica. L'insensato disegno delle modalità di spesa dei fondi strutturali è stato nel tempo via via modificato al margine per correggerne le storture più evidenti. Ma la sostanza è rimasta inalterata. Anno dopo anno il ministro di turno si affanna a spiegarci che gli obiettivi di spesa sono stati raggiunti o mancati ma solo per poco. Ma da vent'anni a questa parte nessun ministro ha ritenuto utile o opportuno fermarsi a riflettere sul perché significativi flussi di risorse concentrati sulle regioni più deboli abbiano prodotto così poco. Se lo avessero fatto, sarebbero probabilmente arrivati alle stesse conclusioni cui molti a Bruxelles - anche sulla base dell'esperienza italiana - sono ormai arrivati: l'efficacia della politica di coesione dell'Unione Europea è, nel migliore dei casi, non dimostrata. Stando così le cose forse la proposta della Commissione rappresenta per l'Italia una straordinaria opportunità per cambiare rotta. Fermo restando, naturalmente, che ogni sforzo dovrebbe essere profuso per evitare che eventi recenti (ad es., la Brexit) finiscano per decurtare significativamente le risorse destinate all'Italia.

Prendendo la proposta della Commissione al valore facciale, i fondi strutturali potrebbero essere destinati in via prioritaria all'attuazione di riforme strutturali in grado di contribuire alla resilienza delle economie nazionali ed incidere sui loro tassi di crescita. Difficile negare che risponderebbe a questi requisiti un piano nazionale inteso a garantire il raggiungimento, in tutte le aree del Paese, di livelli infrastrutturali pienamente paragonabili a quelli prevalenti altrove in Europa. Un piano di cui, si noti finirebbero per beneficiare prevalentemente ma non esclusivamente le regioni meridionali ed insulari. Secondo le valutazioni Svimez la dotazione infrastrutturale meridionale è oggi particolarmente carente per quanto riguarda i nodi (porti, aeroporti, terminal intermodali, interporti) e pari a poco più del 50% della dotazione nazionale. Ma nel segmento delle reti è l'Italia nord-occidentale a registrare una relativa carenza e, per quanto riguarda le strade, lo stesso potrebbe dirsi per l'Italia nord-orientale. Il piano sarebbe dunque nazionale, pur se maggiormente focalizzato sulle regioni più deboli. E andrebbe associato ad un intervento temporaneo in grado di compensare i costi sopportati dalle imprese in aree diverse del Paese in conseguenza del livello diverso di infrastrutturazione. Un intervento che potrebbe tradursi, ad esempio, in una differenziazione geografica dell'aliquota dell'imposta sulle persone giuridiche (Ires) che rimarrebbe pari all'odierno 24% nelle regioni pienamente infrastrutturate per attestarsi su livelli significativamente inferiori nelle regioni in ritardo dal punto di vista infrastrutturale.

Le informazioni già oggi disponibili dovrebbero poter consentire una oculata diversificazione dell'aliquota nel senso indicato la quale contribuirebbe a creare la massa critica di attività di impresa la cui carenza viene spesso utilizzata per giustificare la non economicità di specifiche infrastrutture. A piano concluso una dotazione infrastrutturale adeguata in tutto il Paese non farebbe altro che porre su un piano di parità le imprese a tutte le latitudini, favorendo la concorrenza. Ovviamente, la differenziazione geografica dell'aliquota dovrebbe attenuarsi di pari passo con il completamento del piano infrastrutturale nazionale. Su

un pacchetto così consegnato - la cui attuazione sarebbe soggetta al puntuale monitoraggio degli organi della Commissione - l'Italia dovrebbe chiedere che fossero concentrati i fondi strutturali prossimi venturi. Mettendo la parola fine a una esperienza - quella delle politiche di coesione - che nel caso italiano è difficile non definire fallimentare. E, per una volta tanto, non già rifiutando a priori le iniziative europee ma al contrario sfruttandone gli spazi e adattandole agli obiettivi ed agli interessi nazionali .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Circolare in arrivo: la decontribuzione per gli under 35 applicabile anche su più contratti fino al limite dei 36 mesi

Bonus lavoro «portabile»

Claudio Tucci

Lo sgravio per stabilizzare i giovani lavoratori under 35- 50% per tre anni con tetto massimo di 3mila euro l'anno - è "portabile", vale a dire che eventuali "residui" potranno essere fruiti anche da altri datori privati che assumono a tempo indeterminato la medesima persona. Queste le prime indicazioni in vista della pubblicazione, da parte dell'Inps, di una circolare specifica. pagina 3 Lo sgravio per stabilizzare giovani, 50% per tre anni con tetto massimo di 3mila euro l'anno, è "portabile", vale a dire che eventuali "residui" potranno essere fruiti anche da altri datori privati che assumono a tempo indeterminato la medesima persona. Si pensa poi a una procedura "certae snella" per far godere all'impresa, l'esonero, una volta riconosciuto: in particolare, il requisito, fissato dalla legge per ottenere l'incentivo, dell'assenza di «precedenti rapporti stabili» sarà validato dall'Inps al momento di inoltrare la domanda. In pratica, attraverso il codice fiscale del lavoratore, gli archivi dell'Istituto guidato da Tito Boeri diranno all'azienda se l'interessato ha avuto o meno precedenti contratti a tempo indeterminato; in caso di risposta negativa, si potrà andare avanti e ottenere l'agevolazione. Sono queste le prime indicazioni operative su cui si starebbe orientando il Governo in vista della pubblicazione da parte dell'Inps, nei prossimi giorni, della circolare che darà il via al nuovo incentivo per chi assume in modo permanente under35, quest'anno, under30, dal 2019, contenuto nella legge di Bilancio 2018. Sul piatto ci sono, nel 2018, 381,5 milioni di euro; e in base ai calcoli effettuati dall'Esecutivo, prendendo a riferimento i contratti firmati negli ultimi tre anni, si potrebbero assumere 423.800 persone (in Lombardia, 85.563, nel Lazio, 46.580, in Campania, poco più di 41mila, per i dettagli si veda il grafico qui accanto). «La direzione - spiega Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi - è quella di replicare, con alcuni correttivi, la procedura telematica in vigore nel 2015 e 2016. In particolare, si utilizzerà il sistema Uniemens, e lo sgravio sarà fruito nelle singole denunce mensili. Non ci saranno problemi di tempi: l'esonero è in vigore dal 2 gennaio, e quindi ne beneficeranno anche i datori che hanno già assunto a tempo indeterminato da quella data. In questi casi, una volta che si aprirà la procedura online all'Inps si recupereranno le somme pregresse con le denunce contributive successive». Due gli aggiustamenti su cui sta ragionando per evitare i problemi insorti con gli incentivi 2015 e 2016. Allora, come si ricorderà, bisognava rispettare il requisito che la persona assunta non avesse avuto precedenti rapporti d'impiego nei sei mesi prima dell'assunzione. Ebbene, tale requisito poteva essere certificato anche dal diretto interessato. Dopo le verifiche Inps, a molte imprese, però, è stato chiesto indietro l'esonero ottenuto (perché ex post ritenuto illegittimo). Per evitare nuovi casi del genere, l'idea allo studio è che l'Inps, con il codice fiscale del ragazzo, possa controllare l'assenza di pregressi contratti stabili. Si dettaglierà, poi, la portabilità dello sgravio: sempre presso Inps ci sarà una sorta di "contatore" che indicherà mesi di bonus goduti. «Se un'azienda per esempio sintetizza Leonardi - avrà fruito di due mesi, un'altra impresa potrà ottenerne i restanti 34 mesi». Con la circolare Inps si dovrebbero chiarire inoltre le regole in caso di stabilizzazione di apprendisti. «Se si assume un giovane con l'apprendistato professionalizzante - prosegue Leonardi - scatterà il tre più due. Ai tre anni decontribuiti al 10%, per le imprese sopra i nove dipendenti, attualmente previsti, l'impresa, in caso di prosecuzione a tempo indeterminato, avrà diritto a un ulteriore anno di sgravio, e poi a un successivo anno al 50%, in base all'esonero in vigore da gennaio». L'incentivo, al 50%, resta invece di 36 mesi se si converte un contratto a termine (fermo restando il possesso del requisito anagrafico al momento della stabilizzazione). In caso di apprendistato formativo e alternanza scuola-lavoro le regole sono queste: il bonus di durata triennale (con tetto annuo a 3mila euro) è intero, vale a dire al 100%, per l'imprenditore che stabilizza ragazzi che hanno svolto formazione "on the job" per almeno il 30% del totale delle ore previste, o periodi di apprendistato di

primoe di terzo livello. Per tutti, infine, varrà la norma "anti licenziamenti facili": per beneficiare dell'incentivo infatti l'azienda non deve aver effettuato licenziamenti nella medesima unità produttiva sei mesi prima, e non deve licenziare il neoassunto sei mesi dopo (o un lavoratore impiegato con la medesima qualifica nella stessa unità produttiva). Le risorse e i contratti agevolati L'IMP ATTO Riso rse 2018 per il bo nus sta bilizza zio ni e rela tive a ssunzio ni po tenziali per regio ne Possibili assunzioni (in m ilioni di euro) Riso rse TOTALE Italia 423.800 381,5 L'AND AM EN TO Le a ssunzio ni po tenziali f ino al 2023 con il bo nus sta bilizza zio ni Contratti agevolati Risorse stanziare dalla manovra 2018 (in mln di euro) Fo nte: elabo razio ni Palazzo C higi Lombardia 77,0 V. d'Aosta 0,8 Piemonte 23,5 Liguria 8,7 Sardegna 7,1 381,5 2018 891 26.155 423.800

85.563 9.610 Toscana 26,5 Umbria 4,8 7.864 733.900 1.195 2019 7.410 36.110 32.618 29.454 Lazio 41,9 Campania 37,0 Basilicata 3,2 Sicilia 25,7 1.054.000 1.930,9 2020 6.968 Trentino A.A. 5.294 46.580 6,7 Friuli V.G. 6,3 Veneto 32,5 Emilia R. 29,4 10.088 9.656 1.003.300 2.382,1 1.797 41.062 28.580 2021 25.093 3.579 9.431 1.013.300 2.362,2 2022 Marche 9,1 Abruzzo 8,7 Molise 1,6 Puglia 22,6 Calabria 8,5 1.013.300 2.379,5 2023

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA PROPOSTA

Esm e avanzo primario per ridurre il debito

Carlo Bastasin e Gianni Toniolo

Un debito pubblico elevato come quello italiano assorbe le risorse che servirebbero a contrastare nuove crisi, paralizza le politiche necessarie a mitigare recessioni future, rallenta la crescita economica, produce rischi che scoraggiano gli investimenti domestici e internazionali e, non da ultimo, diminuisce la forza politica dell'Italia nel partecipare all'annunciata fase di ridisegno e rilancio delle istituzioni europee. Questa constatazione, evidente agli osservatori appassionati italiani e stranieri, fa della riduzione del debito pubblico una priorità assoluta, da affrontare subito finché dura la fase espansiva nella quale è entrato anche il nostro Paese. Continua pagina 8 La strada di una graduale riduzione del debito, attuata con avanzi primari di bilancio pubblico adeguati e credibilmente costanti nel futuro, è la più compatibile con la salvaguardia della sovranità fiscale o, più propriamente, con l'esercizio delle scelte fiscali del Paese al proprio interno. Tuttavia, perché il "sentiero stretto" di una simile politica di bilancio riduca in breve tempo la percezione del rischio italiano da parte degli investitori e delle istituzioni europee, è necessario che questi ultimi si convincano che il sentiero verrà percorso sino in fondo. Tale condizione non è facilmente praticabile sia per le ripetute deviazioni rispetto agli impegni presi richieste dall'Italia nel recente passato, sia - soprattutto - per la scarsa prevedibilità delle vicende politiche del nostro paese. La campagna elettorale in corso ne è una testimonianza spietata. Le regole europee di disciplina fiscale richiedono d'altronde di essere ripensate. A forza di applicare deroghe, infatti, la regola del deficit risulta rispettata anche quando in effetti il debito aumenta, come è successo in Italia negli ultimi anni. Il risultato è che entrambe le regole, di riduzione del deficit e del debito, hanno perso credibilità. Per queste ragioni, vogliamo suggerire, insieme a Marcello Messeri, una proposta per la riduzione del debito pubblico che poggia su una robusta credibilità istituzionale, che dia centralità alla regola di riduzione del debito, ma che ne renda, al tempo stesso, meno costosa la realizzazione in termini sia economici, sia politici. La proposta si basa su due passaggi. Il primo passo è la creazione di un organo parlamentare, presieduto e controllato da esponenti dell'opposizione, per il monitoraggio della riduzione del debito pubblico. Il rispetto delle regole sul calo del debito è infatti più importante per l'opposizione rispetto alla disciplina del deficit. Se infatti il governo in carica non rispettasse il sentiero di riduzione del debito, l'opposizione di oggi, una volta al governo, si troverebbe a dover compensare i mancati progressi dei governi precedenti. Per questo un controllo parlamentare sul debito in mano all'opposizione rappresenterebbe un credibile pilastro istituzionale che sposterebbe il confronto sulla finanza pubblica all'interno del Paese, anziché sfigurarla nella ricerca di capri espiatori a Bruxelles o a Berlino. Il secondo passo riguarda un accordo con l'Esm, il fondo che presta assistenza ai Paesi euro. Lo spunto proviene dal fatto che per i Paesi ad alto debito, rispettare l'obiettivo del deficit è meno oneroso rispetto alla riduzione del debito prevista dalle regole fiscali introdotte nel 2011. Sotto un certo livello del debito, pari circa al 90% del Pil, succede invece il contrario, la riduzione richiesta del debito prevede una correzione del disavanzo inferiore a quella imposta dall'avvicinamento all'obiettivo di deficit di medio-termine. Nei primi anni, l'Esm acquisterebbe quote di un fondo patrimoniale nazionale per un ammontare annuo pari alla differenza tra la correzione del deficit in ragione della regola del debito e la correzione del deficit basata sugli obiettivi di medio termine. Le quote del fondo patrimoniale sarebbero riacquistate progressivamente dall'Italia dopo il raggiungimento del livello di debito - il 90% del Pil - stabilito come obiettivo di tutta l'operazione in un periodo di circa dodici anni. Tale soluzione - i cui dettagli sono contenuti in un paper pubblicato su www.sep.luiss.it - renderebbe al tempo stesso più credibile e politicamente meno costoso l'impegno assunto dall'Italia di attuare un percorso di riduzione del debito, spostando parte dell'aggiustamento verso anni in cui il livello del debito sia diventato meno minaccioso, e non avrebbe conseguenze né sui contribuenti degli altri Paesi, né sulla sovranità economica del nostro

fintanto che quest'ultimo rispettasse l'impegno per la riduzione del proprio disavanzo pubblico.

PANORAMA

Da Confindustria decalogo sulla responsabilità sociale

Nicoletta Picchio

Confindustria ha lanciato ieri il Manifesto «La responsabilità sociale d'impresa per l'industria 4.0». Diviso in dieci punti, è rivolto alle imprese che cambiano per rendere il Paese più sostenibile. pagina 15 Un modo diverso di fare impresa. Non riguarda solo il prodotto, più rispondente ai bisogni sociali emergenti, a partire dall'efficienza energetica. Ma è un cambiamento a 360 gradi, che coinvolge tutta la governance aziendale, con attenzione agli stakeholders: nuovi modelli di business, attenzione alla persona e quindi al welfare, trasparenza, riduzione dell'impatto ambientale. Sintetizzando in poche parole, sostenibilità e responsabilità sociale: fattori decisivi per la crescita, destinati a pesare sempre di più. Una consapevolezza e una sfida per Confindustria che ha messo a punto un Manifesto in dieci punti, "La responsabilità sociale per l'Industria 4.0". Rivolto, come spiega il sottotitolo, alle "imprese che cambiano per rendere il paese più sostenibile". È l'impegno del mondo imprenditoriale di fronte ai nuovi scenari mondiali: lo sviluppo industriale ha creato benefici, ma ha anche generato degrado ambientale, cambiamenti climatici, disparità di reddito e benessere tra paesi. Bisogna puntare ad un nuovo modello di sviluppo, per rendere le imprese e il paese più competitivi e spingere la crescita. Un cambiamento che non può realizzarsi senza il contributo delle imprese, in quanto motore di innovazione: infatti sono l'innovazione, è scritto nel Manifesto, e la sua concreta applicazione produttiva a rendere possibile la sostenibilità: «due driver che definiranno la transizione verso un'economia più circolare, più efficiente nell'uso delle risorse, più inclusiva». Tra i principali capitoli del documento: maggiore governance per la competitività; attenzione ai problemi sociali e ambientali; sostegno all'innovazione di modelli di business e strategie aziendali orientate al raggiungimento dei Sustainable Development Goals dell'Agenda 2030; promozione della formazione e della ricerca; supporto a politiche e sistemi di gestione per contrastare la corruzione; adeguati strumenti di politica economica; partnership pubblico-private con il terzo settore. «La nostra è una chiamata all'azione dell'imprenditoria italiana, sostenibilità e innovazione sono i pilastri dello sviluppo economico del paese», afferma il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. «Non si tratta solo di una consapevolezza come cittadini, ma anche della necessità di un cambio di visione. Occorre ragionare e continuare a lavorare - continua Boccia - su un differente modello di sviluppo, che alla sostenibilità e all'innovazione coniughi la responsabilità». In Confindustria la responsabilità sociale di impresa è stata inserita nella delega per la politica industriale affidata al vice presidente Giulio Pedrollo ed è stato costituito un apposito Gruppo tecnico di cui è presidente Rossana Revello. «Il tema rappresenta un asset strategico per le politiche industriali - sottolinea la Revello dobbiamo renderla un nuovo paradigma economico, come antidoto alla disgregazione sociale, per la creazione di una nuova cultura d'impresa innovativa, sostenibile e interconnessa». L'argomento sarà affrontato alle Assise di Confindustria del 16 febbraio e sarà uno dei punti del piano a medio termine che Confindustria presenterà alle forze politiche dopo il voto. Dalla seconda metà di febbraio partirà un road show tra le territoriali e le associazioni di categoria di Confindustria per diffondere l'argomento. L'azione di Confindustria sarà anche rivolta verso le istituzioni, sollecitando per esempio incentivi per le imprese che si impegnano nella sostenibilità. «Ci sono già una serie di strumenti - spiega la presidente del Gruppo tecnico ma vanno razionalizzati e resi più agili e facilmente utilizzabili». Bisogna puntare anche alla formazione: «stiamo lavorando su percorsi formativi finanziati dalla Ue. Penso per esempio ad un manager dedicato al tema - continua la Revello - come si è fatto con il temporary manager per l'internazionalizzazione». Altro aspetto il dialogo con il mondo finanziario, spiega la Revello, che si sta aprendo a questi argomenti tenendone conto nelle scelte di investimento. Inoltre, con le banche, si sta dialogando per far sì che i comportamenti sostenibili possano rientrare nei fattori qualitativi di valutazione incidendo positivamente sul rating.

La Responsabilità sociale d'impresa per l'industria 4.0 12 3 4 5 6 78 910

PROMUOVERE LA CONSAPEVOLEZZA INCIDERE SULLA GOVERNANCE SOSTENERE L'INNOVAZIONE PROMUOVERE LA FORMAZIONE SOSTENERE L'INTEGRITÀ ADEGUATI STRUMENTI DI POLITICA ECONOMICA FAVORIRE LA RICERCA STRATEGIA NAZIONALE CONSOLIDARE LE PARTNERSHIP CULTURA DELLA SOSTENIBILITÀ

Aumentare la consapevolezza dei problemi sociali e ambientali che hanno maggiore impatto per le imprese italiane Promuovere l'integrazione della sostenibilità nella governance di impresa nella logica di migliorare la competitività Promuovere l'innovazione dei modelli di business e lo sviluppo di strategie aziendali orientate verso i SDGs (Sustainable Development Goals) anche attraverso la raccolta e la diffusione di best practice Sviluppare programmi di formazione sulla sostenibilità, sulle caratteristiche dell'agenda 2030 e dei SDGs e coinvolgere le associazioni territoriali e le categorie produttive attraverso iniziative volte a valorizzare i casi di successo Sostenere e promuovere l'adozione di politiche e sistemi di gestione volti ad assicurare l'integrità dei comportamenti e il contrasto alla corruzione Proporre alle istituzioni forme di incentivazione non opportunistiche per le imprese che adottino buone pratiche di RSI Orientare le iniziative di sostegno alla ricerca - pubblica e privata - verso soluzioni che diano risposta ai problemi dello sviluppo sostenibile e che favoriscano nuovi modelli di business Richiedere al Governo un impegno costante per il raggiungimento degli SDGs attraverso l'implementazione della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile, creando tavoli di lavoro congiuntoe garantendo un impegno efficacee continuo Promuovere lo sviluppo di partnership pubblico-private, e con il terzo settore, attraverso azioni di sensibilizzazione e informazione verso le imprese associate, per favorire l'innovazione e la creazione di valore condiviso Incoraggiare le scuole, le Business School e le Università a sviluppare una cultura della sostenibilità come modello di comportamento per le imprese

Foto: Confindustria. Rossana Revello

Mario Moretti Polegato Presidente Geox INTERVISTA

«Un'Unione che non sia solo della finanza, ma dei popoli»

«Mi auguro che l'Italia sia inserita nell'iniziativa francotedesca sull'Europa»
G.D.D.

DAVOS. Dal nostro inviato pCon 15 anni di militanza al World Economic Forum di Davos, Mario Moretti Polegato, fondatore e presidente della Geox, è un autentico decano di questo evento in grado di attirare nel cuore delle Alpi tremila leader economici e politici da tutto il mondo. Qual è lo spirito di questa 48esima edizione del Wef? Quest'anno, la sensazione che si percepisce forte è la necessità che l'Europa non sia solo della finanza, ma anche dei popoli. Ogni Paese valuta se convenga meno restare nella Ue, ma qui a Davos si comprende che l'Europa deve restare unita. Anche perché con Stati Uniti e Cina che rischiano di contrapporsi, serve un'Europa capace di fare da mediatore e appianare le differenze. Spesso guardiamo all'Europa per gli impegni che esige dai singoli Stati, ma dobbiamo pensare anche alle opportunità che offre l'essere europei. Tutto l'opposto di quello che rappresenta Brexit quindi. L'Europa è irrinunciabile, perché non possiamo pensare di non poter più viaggiare senza passaporto, di non avere una moneta forte, di rinunciare a quella cultura che i nostri giovani stanno assimilando nelle università europee. Economia e moneta non sono tutto, dobbiamo pensare anche al benessere e all'identità: essere europei significa essere il punto di equilibrio del mondo. Come valuta l'azione di Emmanuel Macron e Angela Merkel? Mi auguro che l'Italia sia inserita in questa iniziativa. In un momento così particolare, con le elezioni in arrivo, c'è da augurarsi che qualunque coalizione vinca porti al rafforzamento di questi principi. In caso contrario, non ci sarà solo la disfatta dell'Italia, ma una crisi grave per l'identità europea. Per questo qui a Davos l'Italia è ancora l'osservato speciale: non più come fattore di rischio per le banche e l'economia, ma come pericolo per l'identità stessa dell'Europa. Il Fondo monetario internazionale ha rivisto al rialzo le stime di crescita per l'Italia. Resta però la necessità di proseguire le riforme. Mi auguro che ci sia in Italia la volontà di fare i sacrifici che servono per restare a galla e continuare sulla strada giusta. Ma bisogna farne assaporare a tutti i benefici, nel lavoro, nell'istruzione, nel commercio. L'Italia chiede solo stabilità e lavoro. Come valuta le politiche del presidente americano Donald Trump? Davos è nata per unire i popoli nella globalizzazione. Ma con Trump che ha riportato in auge il protezionismo, come altri leader, l'anno scorso il tema centrale è stata la divisione. La novità di quest'anno è l'attenzione per i Paesi emergenti, per aiutarli a raggiungere l'autonomia economica utilizzando le proprie risorse e non solo con aiuti che spesso non si sa che fine facciano. L'Italia è al centro di questa problematica. Il continente più in difficoltà oggi è infatti l'Africa e l'Italia ne paga le conseguenze. Ma da sola, l'Italia non ce la può fare. Pertanto deve cercare di convincere le potenze mondiali ad aiutare l'Africa e dare ai suoi abitanti un'alternativa migliore che non rischiare la vita per emigrare dai loro Paesi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: AGF

Foto: Geox. Mario Moretti Polegato

IL PD: "COLPA DEI PASTICCI DELLA LEGA". L'ALLORA MINISTRO ZAIA: "IO CONCORDAI LA RATEIZZAZIONE"

"Gli allevatori devono 1,3 miliardi" Quote latte, l'Ue condanna l'Italia

Fu lo Stato a saldare le multe. La Corte: "Ora bisogna recuperare i soldi dai produttori"
MARCO BRESOLIN INVIATO A BRUXELLES

Lo Stato italiano deve recuperare 1,3 miliardi di euro dagli allevatori che avevano sfiorato le quote latte. «In tempo utile» ed «eventualmente con esecuzione forzata». Altrimenti rischia di dover pagare delle penali. La sentenza della Corte di Giustizia Europea mette fine a un contenzioso iniziato nel 2013 con la Commissione Ue e lo fa con una condanna netta per «inadempienza». È l'ultima tappa di una lunga vicenda, che parte dal 1995, si trascina da più di un ventennio e ora piomba nel bel mezzo della campagna elettorale. Con il Pd che punta il dito verso la Lega Nord, all'epoca dei fatti al governo: «Per colpa dei loro pasticci il costo ricade su tutti i contribuenti». Matteo Salvini però se la prende con «l'Ue che punisce gli allevatori», da sempre bacino elettorale del Carroccio. Le quote furono stabilite nel 1984 per rimediare alla sovrapproduzione e dal 1995 al 2009 l'Italia ha sempre sfiorato. Il conto delle multe per il periodo in questione è di 2,3 miliardi di euro. Soldi che lo Stato ha effettivamente versato nelle casse Ue, senza però recuperarli totalmente dai produttori «colpevoli» di aver messo sul mercato più latte del dovuto. Già nel 2013 la Commissione Ue aveva aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia: sui 2,3 miliardi versati, 1,75 miliardi non sono mai stati recuperati dallo Stato. Nel 2015 il caso è stato quindi portato davanti ai giudici della Corte Ue e ieri è arrivato il verdetto: l'Italia «non ha preso misure appropriate per recuperare il prelievo dovuto dai singoli produttori e caseifici». La quota che ora l'Italia deve esigere è leggermente inferiore: 1,343 miliardi di euro secondo la Corte. Che per l'Agea (Agenzia per le erogazioni in agricoltura) nel frattempo è scesa a quota 1,255 miliardi. Quelli che mancano per arrivare a 1,75 vengono considerati definitivamente persi o comunque rientrano in un piano di recupero a tappe di 14 anni. Chi deve pagare? «Poche centinaia di soggetti», dice la Coldiretti, che lamenta una «concorrenza sleale». La stessa Corte, infatti, sottolinea che questa situazione «crea distorsioni della concorrenza nei confronti dei produttori che hanno rispettato le quote e di quelli che hanno preso provvedimenti per pagare gli importi dovuti». Ma non solo, perché lo Stato nel frattempo ha pagato e quindi il costo delle inadempienze è stato distribuito sui contribuenti. Maurizio Martina ammette che si tratta di «un tema molto delicato», ma assicura che «da tre anni è stato avviato un percorso serio di risanamento: non abbiamo messo la polvere sotto il tappeto». Il ministro dell'Agricoltura accusa i governi precedenti: «La responsabilità è tutta della Lega e della destra che a quel tempo era al governo», colpevoli di aver preso «decisioni che hanno danneggiato migliaia di allevatori onesti e tutti i cittadini, visto che lo Stato ha già pagato 4,5 miliardi di euro». La cifra complessiva citata da Martina tiene conto anche delle multe per gli sforamenti precedenti al 1995. Non la pensa così uno dei diretti interessati, il governatore del Veneto Luca Zaia, che dal 2008 al 2010 ha guidato proprio il dicastero delle Politiche Agricole. Fu lui, tra l'altro, a rinegoziare nel 2008 con Bruxelles un aumento delle quote, entrato in vigore nel 2009 e durato fino al 1° aprile del 2015, giorno in cui il regime è definitivamente finito. Zaia respinge le accuse: «Io sono stato il primo ad avviare una rateizzazione onerosa, con il pagamento degli interessi», si difende il leghista. E amplia il raggio delle responsabilità: «Il regime delle quote è iniziato nei primi Anni Ottanta ed è cessato nel 2015. In questi anni sono emersi un sacco di problemi». c La vicenda 1984 n L'Ue introduce il regime delle quote latte. Se un Paese supera la propria, tutti i singoli produttori che sfiorano devono pagare. 1995/09 n L'Italia sfiora ogni anno la quota nazionale. Lo Stato versa alla Commissione 2,305 miliardi per le eccedenze. 2008 n Il governo rinegozia con Bruxelles la disciplina delle quote latte e ottiene un aumento nel livello di produzione, che scatta dal 2009. 2013 n La Commissione Ue avvia una procedura contro l'Italia e due anni dopo la deferisce alla Corte di giustizia per il mancato recupero dai produttori. 2015 n Il primo aprile termina ufficialmente il regime delle quote latte in

Europa. Per l'Italia resta il contenzioso con Bruxelles.

Foto: Protesta Una manifestazione degli allevatori contro le quote latte nel 2012 sulla tangenziale di Milano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Vincitori e vinti

Il tradimento del mercato porta al declino

Giulio Sapelli

Il libero mercato tradisce se stesso. È questo il messaggio che viene dagli Stati Uniti, da cui promana il ciclone del neo-protezionismo di Trump. E vediamone il perché, ragionando sul commercio internazionale e le conseguenze che la trasformazione delle sue regole può provocare. Un tempo l'America esportava sicurezza internazionale e sviluppo economico su scala globale, pur con le inevitabili contraddizioni del capitalismo in tutte le sue forme. La globalizzazione pareva accompagnare, all'inizio di questo processo, l'aumento della circolazione del capitale con la creazione di aree di sviluppo umano: si inserivano centinaia di milioni di persone nell'area della crescita capitalistica che generava occupazione e reddito alle famiglie. Il meccanismo è stato però via via risucchiato dalla deriva sregolata del mercato finanziario, divenuto dominante sull'economia reale, con la caduta degli investimenti a lungo termine a vantaggio della speculazione a breve e il crollo della produttività e dell'occupazione su scala mondiale. Continua a pag. 18

segue dalla prima pagina La crescita si è così trasformata in caduta dei redditi e dei meccanismi di ascesa sociale in Europa e negli Stati Uniti, con l'aumento della povertà e delle disuguaglianze. La reazione è stata quella di sempre: l'avvio di nuovi protezionismi di cui quello di Trump non è che l'esempio più recente e più rozzo. Sicché il commercio mondiale ha fatto registrare un significativo rallentamento da cui solo oggi ci stiamo a fatica riprendendo mentre il passaggio dai trattati di libero commercio multilaterali ai trattati bilaterali è divenuta la norma. La conseguenza è la caduta del reddito nei Paesi del Nord e la crescita di multiformi ostacoli all'espansione delle potenze asiatiche ed africane in crescita da molti anni ma sui quali i ripetuti stop and go alla lunga possono rivelarsi fatali. La Cina è l'esempio più gravido di conseguenze di questi processi: se il suo potenziale di sviluppo cala la sua aggressività militare fatalmente crescerà. Gli Stati Uniti con Trump hanno intrapreso la strada che già Obama aveva battuto con i dazi sull'acciaio cinese, così come aveva fatto e sta facendo l'Europa, al punto che sono ormai innumerevoli gli ostacoli al libero commercio che si ergono in tutto il mondo. I grandi trattati neo-imperiali Usa verso il Pacifico e verso l'Europa - di cui Obama si era fatto portatore - sono stati messi in discussione e si è dovuto ricorrere alla cosmesi del Ceta, ossia dell'accordo tra Canada e Ue, per arginare la catastrofe della caduta del commercio atlantico che sarebbe fatale. Il Ceta è però appeso al filo dell'approvazione di ogni Parlamento nazionale, con tutti i rischi che la cosa comporta. Ora Trump annuncia che porrà i dazi anche sui pannelli per il fotovoltaico, aumentando sempre più la pressione. Trump profeta del libero mercato di cui si discute a Davos? Niente affatto. Profeta certo dell'immediata difesa dei posti di lavoro degli operai e delle classi medio-alte nord americane, ma non più realizzando il cosiddetto "eccezionalismo" Usa, ossia l'esportazione del benessere economico al di fuori dei confini nazionali, processo che faceva la grandezza dell'egemonia e non il semplice dominio americano sul mondo. Secondo Trump, gli Usa devono fare dello slogan American First lo strumento per drenare ricchezza mondiale a vantaggio degli Stati Uniti, incrinando in tal modo l'equilibrio di potenza internazionale e rischiando d'accumulare fattori che possono portare all'isolamento crescente del Paese dall'Europa e da gran parte del mondo. E ciò sarebbe fatale sia per la crescita economica sia per la tenuta della pace. Un esempio lampante di questo pericolo sono le misure che Trump ha messo in campo per favorire il ritorno negli Stati Uniti dei giganti dell'online e dell'intelligenza artificiale applicata, ossia Apple, Google, Amazon e i fratelli minori. Per indurre queste corporation a ritornare con i loro centri decisionali e logistici negli Usa, ha premiato il ritorno dei loro capitali con una tassazione del 3% e l'ha vincolata alla creazione di posti di lavoro in terra d'America, creando una eclatante disparità di trattamento e vanificando gli sforzi europei di tassare questi giganti senza perdere i vantaggi che da essi derivano per le nazioni europee. E questo mentre nel Vecchio Continente è in corso una lotta serrata contro l'evasione fiscale compiuta dagli oligopoli della rete. Tutto il contrario, insomma, di ciò che si

dovrebbe fare per promuovere lo sviluppo del commercio mondiale e una lenta ma equilibrata rinascita del capitalismo industriale minacciato tanto dal protezionismo quanto dalla prevalenza di sempre nuove imprese che si fondano su asset intangibili, a bassa produttività e a bassa produzione di occupazione, con una discrasia evidente tra una cuspide di super qualificati professionisti e una massa di lavoratori della logistica e della manutenzione non tecnologica sottopagati e costretti a ritmi di lavoro infernali. Il sogno americano deve invece continuare a essere una forza motrice della crescita mondiale e non un gioco a somma zero, dove la crescita di un'area segna il declino di un'altra. È del resto quanto sta accadendo nelle relazioni internazionali, tradendo le aspettative che la presidenza Trump aveva creato dopo il dannoso sogno dell'unipolarismo Usa praticato dalle presidenze Clinton, Bush e Obama in seguito al crollo dell'Unione Sovietica. La crescita mondiale, che pure è riapparsa in numeri convincenti, deve però essere sostenuta da una nuova stagione di accordi multilaterali di commercio che consentano certamente anche forme di protezionismo selettivo per determinate merci strategiche e per talune nazioni - compensate però da reciproche concessioni che possono anche essere bilaterali, se lo scopo è un funzionamento migliore. Ma ciò richiede il rapido ritorno a quanto manca oggi: la diplomazia, sia per evitare la guerra sia per evitare il crollo economico e l'interruzione della crescita a causa di un protezionismo non selettivo e brutale che ricorda i tempi più cupi della lotta commerciale condotta a colpi di cannone.

SCENARIO PMI

6 articoli

TRENI

A Lovere l'hub delle super ruote

Matteo Meneghello

pagina 12 LOVERE (BG) Compra in chili e vendi per pezzi. Un insegnamento del padre che Giuseppe Lucchini ha fatto proprio negli ultimi anni, facendo vivere alla famiglia dell'acciaio italiano un altro giro di giostra da protagonista nella siderurgia, dopo l'uscita di scena con la cessione a Severstal. La nicchia presidiata oggi è la produzione di ruote per treni, nello stabilimento Lucchini Rs di Lovere (Bg). «Questa però è sider-meccanica - precisa il figlio di Luigi Lucchini, che guida l'azienda-. Non è per essere puntigliosi, ma la differenza è sostanziale». Lucchini Rs integra know how siderurgico e lavorazioni meccaniche («è uno stabilimento complesso» sospira il presidente) per produrre ruote ferroviarie vendute in tutto il mondo. Una differenza che si legge nell'ultima riga di bilancio: decine di milioni di utili negli ultimi anni, e marginalità da farmaceutica; anche il 2017 si chiuderà con ricavi per oltre 400 milioni e un ebitda di circa il 15%. Qui, sulle rive del lago d'Iseo si compra a chili e si vende in pezzi. Si crea valore. «Mio papà mi ripeteva sempre: dai dignità al pezzo, deve servire allo scopo per cui viene acquistato». Giuseppe Lucchini oggi si divide tra Brescia, dove cura gli interessi della holding Sinpar, e Lovere: lasciate alle spalle la città e le carte finanziarie, qui si può tuffare in quel manifatturiero che è alla base della storia industriale della sua famiglia e di tante altre in Italia. La palazzina uffici di Lovere ha tutto il fascino della storica sede del primo Novecento, stretta tra il lago e l'abitato di Castro. È difficile immaginare un'acciaieria in questo contesto, a pochi metri da strade che sembrano il paradiso dei ciclisti impegnati nella conquista di una piccola «classica» della zona: il giro completo del lago d'Iseo. Eppure l'acciaieria ha 150 anni di storia, è ben visibile camminando sul lungolago ed è integrata nel paesaggio. Le vecchie generazioni la conoscono ancora come la Ferriera, o come l'Ilva. La famiglia Lucchini l'ha rilevata negli anni Novanta, poi è andata a Severstal quando l'impero d'acciaio della famiglia bresciana è passato di mano. Ma nel 2007 i Lucchini l'hanno ricomprata. Alexei Mordashov, leader di Severstal, aveva dichiarato che di questo gioiellino, pur riconoscendone le qualità, non sapeva che farsene. «I russi ragionano in termini di fatturato e volumi spiega Lucchini -. Noi conoscevamo bene il valore dell'azienda: l'abbiamo rivoltata come un calzino, puntando sulla qualità e sui segmenti premium». Come nell'automotive, anche in questo settore ci sono segmenti diversi, e Lucchini Rs è riuscita, grazie a investimenti mirati, a lasciarsi alle spalle i concorrenti ceki, cinesi, coreani, russi. «Le capre mangiano l'erba in basso- spiega Lucchini -, le giraffe le foglioline in alto». Ma in alto le foglie sono poche, e allora non si deve restare nel giardino europeo, ma andare nel mondo. Lucchini ha avuto l'intuizione di cercare il mercato cinese, e oggi è leader nel principale mercato dell'alta velocità. «La Cina- spiega- è la nazione che più ha investito in produzione e utilizzo di materiale ferroviario per Av, è il più grosso produttore di treni Av e ha il network più esteso». Chi vince qui vince dappertutto e Lucchini oggi ha l'85% del mercato cinese. Ora ha messo piede anche in Usa, dove si prevedono nel medio periodo investimenti sul ferroviario. Lovere è l'hub mondiale delle ruote hi tech: ogni ruota della Lucchini montata sui treni in tutto il mondo viene prodotta a Lovere. L'acciaieria fonde il rottame e realizza un tondone, che viene poi fatto a fette, quindi scaldato e stampato. È in questa fase che, incandescente, inizia ad assumere le sembianze di una ruota. A questo punto viene lavorata a freddo e poi temprata. «Il cuore del problema è, a parte la colata, il trattamento termico - spiega Lucchini -. È uno dei fattori che garantisce competitività, perché non è possibile copiare la nostra ricetta: ce l'ho io, e la conosco solo io». Terminata la rifinitura le ruote le si possono chiamare per nome («è tutto tracciato» spiega Lucchini), e venderle per quello che valgono. Non certo per quello che pesano.

L'iniziativa. Incontri one-to-one con fondi e gestori

A Francoforte Pmi in cerca d'investitori

I.B.

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente Le **Pmi** italiane quotate in Borsa bussano alla porta dei grandi investitori tedeschi. Si tiene oggi a Francoforte una conference che farà proprio questo: un centinaio di incontri one-to-one tra 11 Mid&Small caps italiane e un nutrito gruppo di fondi di investimento, gestori e family officers tedeschi. Le imprese partecipanti hanno tutte una storia da raccontare, alcune più piccole, altre grandi: Avio (capitalizzazione di Borsa 360 milioni di euro), d'Amico internation shipping (169 mln), EL.EN (461,3 mln) , Elica (157 mln), Enav (2,5 miliardi) , Fidia(30 mln) , Gamenet (230,5 mln) , Indel.B (188 mln), MolMed (226 mln), Reply (1,8 miliardi), Primaindustrie (164,2). La tempistica è molto favorevole, perchè i PIR (piani individuali di risparmio) hanno reso il mercato delle Mid&Small caps italiane molto più liquido e le quotazioni hanno registrato un rally già nel 2017 con l'obiettivo di continuare nel 2018. La conference è stata organizzata da Polytems, società di comunicazione corporate specializzata in questo campo, da Banca Akros molto attiva in questo settore borsistico e anche in Germania, e dalla tedesca Equinet bank mentre i lavori sono introdotti dal console generale a Francoforte Maurizio Canfora. L'Italia come la Germania è cresciuta nel 2017 più del previsto e per quest'anno le previsioni sull'economia continuano a essere buone, anche se rabbuiate dal rischio politico. Ma le turbolenze elettorali possono trasformarsi in opportunità, come è accaduto nel caso delle elezioni francesi. Il mondo delle Mid&Small caps inoltre resta comunque molto effervescente in questo momento perchè l'enorme liquidità in circolazione - ne si sta riversando sull'equity: i mercati dei bond sono tesi, temono di trovarsi sull'orlo di un forte ribasso e di vendite pesanti, e molti investitori istituzionali hanno ridotto e stanno riducendo le loro esposizioni sul reddito fisso e si stanno riversando sul mercato azionario. E dove le azioni blue chip possono essere "care", nel segmento delle Mid&Small caps si trovano le occasioni. E di questo vanno in cerca gli investitori istituzionali in Germania, particolarmente danneggiati dai rendimenti negativi di una grossa fetta di asset tedeschi. Bianca Fersini-Mastelloni, amministratore delegato di Polytems, sottolinea l'importanza di Francoforte, "la piazza finanziaria più importante dell'Europa continentale". Per Francesco Previtiera, responsabile della ricerca a Banca Akros, l'esenzione fiscale dei PIR ha creato una domanda non speculativa che sostiene il mercato delle Mid&Small caps italiane, lo rende liquido e più appetibile agli investitori esteri. Per contro, la Germania si lamenta per non essere più un grande polo di attrazione di FDI: i capitali tedeschi vanno a caccia di migliori opportunità all'estero, anche se il settore delle **Pmi** quotate tedesche ha registrato a inizio 2018 un forte rally. La finestra per le **Pmi** italiane in Germania resta aperta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

11 Mid&Small caps italiane Incontrano fondi, gestori e family officers tedeschi

Sviluppo. La Conferenza nazionale di Roma

Le leva dei privati per promuovere la cooperazione

IL MESSAGGIO Mattioli: le imprese possono contribuire a generare crescita e occupazione, cruciale la collaborazione tra le Onge la nuova Agenzia N.P.

«Aumentare le risorse per la cooperazione allo sviluppo nel nostro paese, ma anche in Europa. Mettendo insieme tutti i soggetti: istituzioni pubbliche e private, mondo imprenditoriale, università, associazioni. Per l'Italia, l'obiettivo è di portare gli investimenti nella cooperazione dallo 0,28 attuale allo 0,5% rispetto al Pil, ha detto ieri il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, alla Conferenza nazionale della cooperazione allo sviluppo. Un traguardo raggiungibile anche grazie all'impegno dei privati: «L'approvazione della legge del 2014 che ha riformato il sistema della cooperazione allo sviluppo, ha dato un riconoscimento importante alle imprese come soggetti attivi, evidenziando come la cooperazione riguardi tutte le imprese, grandi, **pmi**, start up», ha sottolineato Licia Mattioli, vice presidente di Confindustria per l'internazionalizzazione, partecipando alla tavola rotonda dedicata all'intervento dei privati. Come è emerso all'ultima Conferenza di Addis Abeba sul finanziamento allo sviluppo, va stimolato un effetto leva tra investimenti pubblici e privati per raggiungere i volumi "da billions a trillions" necessari per realizzare gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'Onu. «Le imprese possono contribuire a generare crescita economica, occupazione e benessere sociale in realtà che, senza l'indispensabile sostegno delle istituzioni, sono assai più difficilmente accessibili. Allo stesso tempo hanno l'occasione di valorizzare le proprie attività seguendo modelli di business innovativi e perseguendo ambiziosi obiettivi di sostenibilità», ha continuato la Mattioli. La sostenibilità dello sviluppo è stata sottolineata più volte durante il convegno, sia dalle istituzioni che dalle imprese. «Occorre realizzare modelli di business per la creazione di valore condiviso», ha detto Maria Cristina Papetti, responsabile dei progetti di sostenibilità e practice sharing Enel, sottolineando che nel mondo 1,3 miliardi di persone non hanno accesso all'energia. Grandi impianti, ma anche piccole realtà per diffondere le tecnologie in modo più ampio e fare formazione sul territorio, ha continuato, citando alcuni esempi di piccoli impianti fotovoltaici realizzati in paesi in via di sviluppo. Innovazione e sostenibilità, insieme alla creazione di valore a lungo termine, sono principi a cui si ispira anche l'azione dell'Eni, come ha detto Alberto Piatti, executive vice presidente-Impresa responsabile e sostenibile. «Se le risorse che investiamo nelle realtà in via di sviluppo fossero inseriti in un piano paese ha detto Piatti- si potrebbe creare un effetto leva, in Italia e in Europa». È fondamentale quindi un'azione di sistema e in questa direzione rafforzare, ha sollecitato la Mattioli, i partenariati allo sviluppo: «È cruciale la collaborazione tra imprese e le Ong e la nuova Agenzia per la cooperazione appare il luogo istituzionale più adatto per farlo». Sono stati 35 gli accordi di partenariato firmati, ha ricordato il ministro dell'Ambiente, Gianluca Galletti, con più di 50 paesi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza per la crescita LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Per la quotazione in Borsa credito d'imposta del 50%

Importo massimo di 500mila euro: saranno coperti i costi di consulenza dal 2018 al 2020
Alessio Rocchi Antonio Tomassini

La legge di bilancio 2018 (articolo 1, commi 89-92, della legge 205/2017) introduce un credito d'imposta del 50% dei costi di consulenza legati alla quotazione in Borsa di **piccole e medie imprese (Pmi)** con un tetto complessivo di agevolazioni che possono essere concesse di 80 milioni di euro nell'arco di un triennio. Dopo il successo di raccolta dei Pir (piani individuali di risparmio), la modifica punta su un'altra misura tra quelle che possono essere definite di «Finanza per la crescita», ovvero incentivi per l'accesso delle imprese alla finanza allo scopo di promuovere un ambiente favorevole agli investimenti e alla capitalizzazione delle stesse. I requisiti L'agevolazione potrà essere riconosciuta alle **piccole e medie imprese** che, a partire dal 2018, inizieranno una procedura di ammissione alla quotazione (Ipo) in un mercato regolamentato o in sistemi di negoziazione di uno Stato della Ue dello Spazio economico europeo. Per la verifica della dimensione aziendale che delimita la nozione di **Pmi** si fa riferimento ai limiti individuati dalla raccomandazione 2003/361/Ce del 6 maggio 2003. Si tratta di imprese che occupino meno di 250 persone, il cui fatturato annuo non superi i 50 milioni di euro o il cui attivo di bilancio non superi i 43 milioni di euro. Il credito di imposta sarà attribuito nella misura massima individuale di 500mila euro per costi di consulenza sostenuti dal 1° gennaio 2018 al 31 dicembre 2020 e spetterà solo nel caso di ottenimento dell'ammissione alla quotazione. L'agevolazione potrà essere utilizzata esclusivamente in compensazione in base all'articolo 17 del Dlgs 241/1997 a decorrere dal 2019 nel limite complessivo di 20 milioni di euro per tale anno e di 30 milioni di euro per il 2020 e il 2021 e dovrà essere indicata nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta di maturazione del credito e nelle dichiarazioni relative ai periodi di imposta successivi fino a quello in cui termina l'utilizzo. Il credito non concorre alla formazione dell'imponibile Ires e Irap e non rileva ai fini di quanto disposto dagli articoli 61 e 109, comma 5, del Tuir in materia, rispettivamente, di deducibilità della quota di interessi passivi della quota di spese e altri componenti negativi. L'incentivo non è soggetto al limite di utilizzo annuale di 250mila euro previsto dall'articolo 1, comma 53, della legge Finanziaria 2008 (legge 244/2007), né al limite generale di compensazione pari a 700mila euro annui fissato dall'articolo 34 della Finanziaria 2001 (legge 388/2000). I costi di consulenza ammissibili sono quelli sostenuti per il processo di quotazione, che ricomprendono le consulenze specialistiche necessarie per valutare la fattibilità di una quotazione e per sostenere la società nel corso del processo. Rientrano nell'agevolazione le spese sostenute per l'advisor finanziario (studio di fattibilità dell'Ipo e supporto nel processo di ammissione), per il Nominated advisor (due diligence finanziaria e di business, redazione del documento di ammissione), per la società di revisione (giudizio sul bilancio aziendale e comfort letter), per gli advisor legali e fiscali, per le società di comunicazione finanziaria e investor relation, nonché le cosiddette listing fee da versare alla Borsa italiana o al gestore del mercato di quotazione. Le esclusioni Il bonus fiscale sembra riferito ai soli costi di consulenza afferenti alla sottoscrizione di nuove azioni e non alla vendita, ossia alla cessione di azioni ad opera dei soci dell'emittente. Non possono poi formare oggetto di agevolazione i costi di collocamento relativi all'aumento di capitale, posto che la normativa europea di settore li inquadra tra quelli che derivano dall'attività di intermediazione finanziaria riferita alla sottoscrizione e vendita delle azioni, non tra i costi di consulenza. La modifica sembra implicitamente supportare anche l'inerenza all'attività di impresa e dunque la deducibilità di tali costi. Del resto i costi sostenuti per la sottoscrizione, essendo diretti al reperimento di mezzi per l'esercizio dell'attività di impresa, sembrano chiaramente inerenti a quest'ultima. Per le modalità di attuazione dell'agevolazione (ossia per condizioni di accesso, concessione e utilizzo del beneficio, casi d'esclusione, documentazione richiesta e relativi controlli) bisognerà attendere l'emanazione di un decreto

del ministero dello Sviluppo economico, di concerto con l'Economia, da adottare entro il 30 aprile 2018.

il quadro di riferimento La quotazione Il credito d'imposta del 50% per costi di consulenza per l'ammissione alla quotazione potrà essere riconosciuta alle pubbliche e medie imprese che, a partire dal 1° gennaio 2018, inizieranno una procedura di ammissione alla quotazione (Ipo) in un mercato regolamentato o in sistemi di negoziazione di uno Stato membro della Unione europea o dello Spazio economico europeo La definizione di **Pmi** Per la verifica della dimensione aziendale che delimita la nozione di **Pmi** va fatto riferimento ai limiti massimi individuati dalla raccomandazione 2003/361/Ce del 6 maggio 2003. È il caso, quindi, delle imprese che occupano meno di 250 persone, il cui fatturato annuo non supera i 50 milioni di euro o il cui attivo di bilancio non supera i 43 milioni di euro L'importo massimo L'agevolazione sarà riconosciuta nella misura massima per ciascuna impresa di 500mila euro per costi di consulenza sostenuti dal 1° gennaio 2018 al 31 dicembre 2020 e spetterà esclusivamente nel caso di ottenimento dell'ammissione alla quotazione L'aumento di capitale Ai fini del computo del credito di imposta vengono riconosciuti i soli costi di consulenza, con l'esclusione quindi dei costi di collocamento relativi all'aumento di capitale La compensazione Il credito di imposta del 50% potrà essere utilizzato solo in compensazione di altre imposte a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in cui è stata ottenuta la quotazione e non concorre alla formazione della base imponibile Ires e Irap

L'intervista Antonello Montante

«Le nostre eccellenze possono trasformarci nel primo Paese manifatturiero d'Europa»

Giusy Franzese

R O M A Negli ultimi anni le reti di impresa stanno aumentando in modo esponenziale: dalle 1.200 di due anni fa sono diventate oltre 4.000. Un vero exploit. Antonello Montante è il presidente di ReteImpresa di Confindustria. Montante, che cosa è una rete di impresa? «Dobbiamo partire da un dato: l'Italia è il secondo paese manifatturiero d'Europa, dopo la Germania. Il nostro sistema produttivo è formato soprattutto da **pmi** che, da sole, non sempre riescono a essere competitive come le tedesche. Le reti di impresa sono nate come un fenomeno spontaneo. Si è pensato: perché non mettersi insieme e razionalizzare i costi di marketing e delle forniture di macchinari particolarmente impegnativi, per condividere le conoscenze e il know-how, per avere un potere contrattuale maggiore, per essere in definitiva più competitivi? Fu così che nel 2008 - a crisi globale iniziata - Confindustria, sotto la presidenza Marcegaglia, creò ReteImpresa». Come avviene l'aggregazione tra le varie imprese? «Attraverso un contratto, un vero strumento giuridico che regola gli aspetti che le aziende decidono di condividere». Che differenza c'è rispetto ai distretti? «Il contratto di rete può essere stipulato da aziende di vario settore e di diversa provenienza geografica». Nel 2017 c'è stata una esplosione di nuove reti di impresa: +35% rispetto al 2016. La sola associazione di cui lei è presidente ha visto crescere del 30% il numero dei contratti di rete. Come mai? «È vero. Le reti oggi sono circa 4.350 contro le 1.200 di soli due anni fa. Attualmente coinvolgono 23.500 imprese, che danno lavoro a 400.000 persone e fatturano complessivamente 100 miliardi. Un boom dovuto alla consapevolezza che insieme si superano molti ostacoli. Spesso nelle reti ci sono imprese grandi che trascinano le piccole. Insomma, sono una sorta di condominio giuridico dove i condomini non litigano perché si sono scelti tra di loro». Secondo il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, l'Italia può conquistare il podio di primo paese manifatturiero in Europa. Crede che le reti di imprese possono dare una mano a battere i tedeschi? «Abbiamo le eccellenze per farlo. La dimensione media delle nostre aziende, come ho accennato prima, a volte ci ha danneggiato. Le reti di impresa possono concorrere sicuramente a raggiungere l'obiettivo». Nella riforma del sistema contrattuale, che Confindustria e sindacati da tempo stanno cercando di chiudere al tavolo del cosiddetto Patto per la fabbrica, ci sarà anche un capitolo dedicato alle reti di impresa? «È un tavolo al quale stanno lavorando direttamente il presidente Boccia e il vicepresidente Stirpe. Io posso solo dire che molte reti di impresa in questi ultimi anni hanno raggiunto con i sindacati accordi di secondo livello innovativi. Mi viene in mente, ad esempio, quello del PoEma, il polo europeo microfusione aerospaziali, una rete di 15 imprese in Irpinia specializzate in processi e prodotti per le turbine per motori, che prevede interessanti sperimentazioni di welfare aziendale: dalle assicurazioni sanitarie integrative alla palestra, agli asili nido fino alla mensa e agli autobus condivisi per gli spostamenti casa-azienda dei dipendenti». In che modo il prossimo governo può sostenere e aiutare a sviluppare le reti di impresa? «Non ci interessano contributi a fondo perduto. Ma certamente sono opportune forme di premialità per chi va in rete». Ne citi qualcuna. «Nelle fasi di gara, ad esempio. Nell'ambito del programma 4.0 poi si potrebbe prevedere qualcosa in più per le reti di impresa. Le nostre richieste comunque rientreranno in quelle più generali che formulerà Confindustria in occasione delle Assise del 16 febbraio a Verona. Anche una maggiore collaborazione tra noi e le altre associazioni datoriali, penso al commercio e all'artigianato, può dare una spinta alle reti di impresa. È importante lavorare insieme per una strategia unica di sviluppo che superi i confini delle categorie». **IL PRESIDENTE DI RETEIMPRESE DI CONFINDUSTRIA: LE PMI ITALIANE POSSONO BATTERE LA GERMANIA NEGLI ULTIMI DUE ANNI LE AGGREGAZIONI SONO PIÙ CHE TRIPLICATE IL PROSSIMO GOVERNO DOVREBBE AUMENTARE LE FORME DI PREMIALITÀ**

Foto: Antonello Montante

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Con i "posti rosa" per legge nei Cda arrivano le donne

Nel 2017 raggiunto il tetto del 33% nei board Ma ancora pochissime ricoprono il ruolo di Ad Fondazione Bellisario e Cerved: nelle pmi però la trasformazione è assai più lenta
CINZIA ARENA

Le quote rosa funzionano e portano le donne nei posti di comando. A sei anni dall'introduzione della legge il cambiamento comincia ad essere tangibile. Ma se non c'è l'obbligo la presenza femminile nelle stanze dei bottoni resta una chimera. Nel 2017, per la prima volta, più di un terzo del totale dei membri dei Consigli d'amministrazione sono donne. La rappresentanza femminile è cresciuta di 558 unità tra le società quotate e di 660 tra le controllate pubbliche. È quanto emerge dalla ricerca «Le donne ai vertici delle società italiane» condotta da Cerved e presentata ieri al Senato nell'ambito di un convegno promosso dalla Fondazione Marisa Bellisario. Sono 162 (il 70%) le società quotate che ottemperano l'obbligo, tuttavia solo in 26 (il 11%) il numero supera di almeno un'unità il minimo richiesto: infatti a fine 2017 sono 751 le donne che siedono nei Cda delle 227 società quotate in Borsa, pari al 33,5%. Si tratta di un numero quattro volte superiore a quello del 2011. Rimangono marginali invece i casi di donne che ricoprono la carica di amministratore delegato (solo 18 a fine 2017, pari al 7,9% delle società) o di presidente del Cda (23, due in più del 2016). Nelle posizioni di vertice delle società che non sono soggette alla legge sulle quote di genere la presenza femminile cresce lentamente, in gran parte grazie a fattori demografici. Segnali più incoraggianti si osservano nelle imprese di maggiore dimensione, dove si sono verificati effetti indiretti. La legge del 2011 ha individuato come destinatarie di queste norme le società quotate e a partecipazione pubblica, sperando che venissero successivamente imitate anche dalle imprese esentate da vincoli. Per legge, dunque, le società italiane quotate devono riservare al genere meno rappresentato almeno un terzo degli amministratori e dei componenti del collegio sindacale: al primo rinnovo la soglia minima deve essere di un quinto e la norma si applica per tre mandati consecutivi (fino al 2023). Norme analoghe sono in vigore dal 12 febbraio 2013 anche per le società a controllo pubblico. La presenza di donne nelle società controllate, tra il 2014 e il 2017 nei Consigli d'amministrazione e nei Collegi sindacali (gli organi oggetto delle norme) è aumentato di 660 unità, passando dal 18,3% al 30,9% mentre la presenza femminile si attesta al 26,2% nei cda (era il 14,8% nel 2014). Discorso del tutto diverso se si considerano le società non soggette agli obblighi di legge. Se si guarda solo a quelle che nell'ultimo decennio hanno realizzato un fatturato superiore a 10 milioni di euro (circa 14mila), risultano donne 9mila dei 53mila amministratori (17,2%), appena 2,2 punti percentuali in più del 2012, con una leggera accelerazione rispetto al quinquennio precedente. Le donne crescono sia nelle società con amministratore unico (da 10,9 a 12,2% tra il 2012 e il 2017) sia in quelle che hanno un board collegiale (da 15,2 a 17,4%). La crescita della componente femminile è più forte tra le società di maggiori dimensioni: tra il 2012 e il 2017 la quota in rosa nei Cda è infatti cresciuta dal 9,9 al 14,2% nelle aziende che fatturano più di 200 milioni di euro. A fine 2017 risultano a capo dell'impresa 1.473 donne, circa il 10% del totale, con un incremento di 133 unità rispetto al 2012. I numeri 33% LA SOGLIA DI QUOTE ROSA FISSATA PER LEGGE 162 LE SOCIETÀ QUOTATE CHE LA RISPETTANO 14,2% DONNE AI VERTICI DELLE GRANDI IMPRESE ITALIANE